

«La Stampa» 17 feb 1985

LA STAMPA, DOMENICA 17 FEBBRAIO 1985

L'AGENDA DI F. & L.

Intrighi a Bisanzio

Tra i pochi libri che si tengono volentieri in casa, che ancora sussistono, allineati in uno scaffale, piacevoli sentimenti di possesso, va inclusa la collana di scrittori greci e latini della Fondazione Lorenzo Valla (Mondadori). In dieci anni, una trentina di traduzioni col testo a fronte e un aggiornatissimo apparato di note a cura dei massimi specialisti italiani e stranieri d'oggi. Darsi solitamente grigi con una punta di verde, mappe e illustrazioni dove servono, prezzi più che ragionevoli, considerata la «mano d'opera» che c'è in questi «prodotti» di alta tecnologia culturale, degni senz'altro di figurare sul sedile posteriore di una Benz, di una Lancia, gettati con pubblicità fra negligenza tra un ombrello Burberry's e un valigietto Gucci.

Ma i ricci, e specialmente i nuovi ricci, sono ancora arrivati a questi mazzi, si sa più in là della Scala, del premio Srega, dell'Art Déco, non vanno. Chi sono allora gli acquirenti di questi nobili volumi?

La clientela è potenzialmente enorme, se si tiene conto di tutti gli italiani che in un modo o nell'altro si profumano l'auto con la parola scolastica. Insegnanti. Giornalisti. Operai, artigiani, manovratosi, giuristi e addetti d'ogni specie, presi in forza dallo Stato, dai Comuni, dalle Regioni, da innumerevoli enti e istituti che alla scolaresca di testamento. Si richiama. Come sanno? La mente si libra sull'orlo dell'abisso. Un milione, come minimo. Un milione e mezzo.

Tutta gente impegnata allo spasimo nella grande scuola culturale in corso da anni nel nostro paese: uomini e donne votati a portare l'Espressionismo tedesco nel Gileto, il cinema tibetano nella «bassa» padana. Nessuna indagine demoscopica si è mai occupata di appurare quanti e quali libri ci siano nelle biblioteche private di costoro, ma è facile dedurre che gli scrittori greci e latini non rientrano nei loro pur colossali interessi. Se soltanto il 10% dei culturisti nazionali li comprasse, i testi della Fondazione Valla sarebbero tutti dei best-seller, da Platone a Gregorio di Tours, da Ercano a Passania. Appartengono al responsabile che le vendite sono invece molto più basse, vanno dalle semilite alle quindici mila copie, a seconda dei titoli. E non è poco, a quanto pare. Anzi, si può dire che l'intero «mercato» dei classici si stia intorpidendo, dopo un lungo periodo di paralisi.

Un amico erudito sorride con quel sorriso tipico di chi maneggia familiarmente il tempo a trancé di millenni. Ma i classici — ci fa osservare — non sono mai stati «immobili», hanno subito durante la loro carriera infinite metamorfosi.

Sepolti nelle macerie dell'impero romano, non furono per secoli altro che nomi appena ricordati. I cristiani li videro a lungo come perniciosi diffusori di paganesimo e materialismo, ne temettero perfino la rapinosa eleganza stilistica. La loro «resurrezione», quando il peggio del Medioevo fu passato, suscitò meraviglia e sbalordimento, un po' come avverrebbe per la scoperta di scheletri extraterrestri in cantina. Divennero allora pietre di paragone, modelli ineguagliabili e umiliati per i



Torinese di Bisanzio

poveri «moderni», ammirati fino al delirio, imitati fino al ridicolo, passarono dai cercatori dei dotti alle università e poi via via traboccarono nei libri e giornali, trasformandosi in saldi disseminatori di trappole e trabocchetti per generazioni scolari.

Sopravvivuti a sesto alla seconda guerra mondiale, parvero definitivamente caricati dall'avvento dei consumi, delle comunicazioni e della scuola di massa, dal trionfo dell'inglese e dell'informatica. Che avevano più da dirci quei temerari autori, quelle pagine di sasso? Soltanto qualche esatta macchinetta di professore, pochi preti e avvocati di provincia, si ostinavano a citarli, non di rado a sproposito, col risultato di farli sembrare peggio che antichi, «vecchi».

Ma non era vero, e il nostro amico si frega compiaciuto le mani: quei polverosi e decrepiti busti si stanno risanando, la gente si accorge che di quei «moderni» non si può fare a meno, che il greco e il latino sono lingue ben vive, che il loro insegnamento rappresenta una base indispensabile per...

Non lo seguiamo in questo suo fervore di restaurazione. Altri ci sembrano i motivi se i classici sono rientrati nel nostro campo visivo, se Giugurta ha ripreso a galoppare nel deserto numidico, Canullo a dilatarsi d'amore. Appena a traversare impariva il campo degli ammutoliti tenendo per mano il piccolo Caligola, i famelici mercenari di Senofonte a gettarsi sui favi di miele e montare l'indigestione.

In queste genere di avvenimenti, non è tanto che si «torni indietro», ma piuttosto che a un certo punto uno si rende conto di non essere mai «andato avanti». E del «andare avanti» la nostra cultura, soprattutto degli ultimi anni, s'era fatta poco meno che «una religione»: eccitanti sorpassi, grandificanti accelerazioni, ampie corse marxiste, tecnologiche, scientifiche, progressiste, liberatorie, che tagliavano razionalmente la Storia di casello in casello. Laggiù all'orizzonte si profilavano confusi ruderi, antiche rovine del passato, ma lanciati in velocissima corsa noi appena le vedevamo, l'occhio fisso alla nostra invitante segnaletica, l'Uguaglianza km 87, Benessere km 22, Lavori in corso per la Felicità, Paradiso Terrestre Uscita Nord.

Svincoli imprevisti (ma prevedibili) ci hanno infine riportato nella vecchia, nella sterminata palude di sempre, dove non è più possibile contare su frecce e divisioni, mura di cartelli e confortanti stazioni di servizio. Una curva, e siamo nel silenzio della Tebeide. Un ponte, e ci ritroviamo tra i tumuli di Cartagine.

Tutto conferma con tutto, in questo magico alga di civiltà, popoli, avi famosi; ed ecco la nuova metamorfosi dei classici, che a un tratto ci appaiono affascinanti non perché lontani, ma perché vicinissimi, addirittura fraterni. Ci lega a quelle tramontate vicende il sentimento (detto oggi neo-romantico, ma il semplice buon senso non aveva mai smesso di coltivarlo) che anche la nostra civiltà è caduca, mortale, che per vie nucleari, per incurie ecologiche, per eccessi riproduttivi, anche noi saremo un giorno preda delle orche e degli scampioni biblici, e non senza una nostra grandiosità, dopocutto.

C'è quasi, anzi, una curiosità anticipatoria, una sorta di gusto fantascientifico, nello sfogliare le testimonianze di duemila o mille anni fa. Più sensazionale di qualsiasi impero stellare ci apparirà allora quello bizantino nei due ultimi volumi pubblicati dalla Fondazione Valla. L'autore, Michele Peilio, vissuto dal 1018 al 1081, fu filosofo, erudito, oratore, uomo di corte e di potere. Ma fu soprattutto uno scrittore di straordinario talento, un cronista mirabile d'intrighi di palazzo, battaglie in terra e in mare, fastose cerimonie, funeste invasioni, epidemie, sommosse, assedi, scontri, colpi di deliranti amori.

Servi per vent'anni sotto una dozzina di imperatori, e dato l'ambizioso da lui stesso descritto «a caldo», non si può non ammirare la sua capacità di salvare la pelle, e gli occhi, nelle più affarite circostanze.

Ambizioso, astutissimo, molto intelligente, lucido, cinico, snob. Io vediamo agguccare tra le quinte del trono, presso i letti di sovrani e sovrane in calore e in agonia, nelle tende di generali golpisti, tra la folla tumultuosa dell'ippodromo, in mezzo alle

tracce di sempre nuovi nemici barbari o locali.

L'accanimento e l'odio sono la conseguenza normale della sconfitta politica (Peilio ci mostra quel supplizio in sequenze di atroce evidenza) ma lui riesce sempre a fuggire il vanto: un attimo prima degli altri è a sparire dalla circolazione, cambiare protezione, chiudersi in convento e ripresentarsi più indispensabile che mai al nuovo regnante.

Ministro, consigliere, ambasciatore, precettore di principini, è sempre in prima fila per rendere conto delle follie bizantine: imperatrici demeriti e scissagliamenti, omicidi potestativi ed eccitati, un barbone balbuziente che diventa, proprio per questo, il favorito di un monarca, un altro monarca assassinato nel bagno, templi e palazzi e meravigliosi giardini che sorgono in pochi giorni per capriccio e vengono rapidamente demoliti, mentre su tutto aleggia la sensazione di un dissanguamento continuo del grande, orgoglioso impero, l'occhio di una nevrosi, fatale labilità.

Si può trovare un certo sollievo nella constatazione che di fatto Bisanzio durò poi ancora per qualche secolo. Ci si può meravigliare che questo capolavoro non fosse mai stato tradotto in italiano. Si può sospettare che soltanto oggi ci sia un pubblico, speriamo il più vasto possibile, per Michele Peilio, nostro evidente contemporaneo.

Carlo Fruttero
Franco Lucentini